

Recensione a Stefano Bruno Galli, *Václav Havel.
Una rivoluzione esistenziale*

La nave di Teseo, Milano 2019, pp. 118

DANILO BRESCHI

Ci sono almeno due motivi per tornare a studiare con la dovuta attenzione e una assai maggiore profondità di analisi il cosiddetto “dissenso”, ossia quell’insieme composito di singoli intellettuali e di movimenti sociali e culturali che dagli anni Sessanta del secolo scorso contestarono l’Urss e i regimi comunisti dell’Europa centro-orientale con le armi non-violente delle idee, della parola trasmessa oralmente, per iscritto o messa in scena. Una contestazione fatta di testimonianze personali di critica ed opposizione che si traducevano spesso in lunghi periodi di carcere duro, torture e detenzione nei campi di lavoro forzato, Una resistenza fisica e morale, talora condotta sino al martirio.

Il primo motivo è che, in tempi di un’inedita pandemia innescata dall’ennesima epidemia cinese, si impone finalmente all’attenzione occidentale una nuova sfida totalitaria da parte di un comunismo geneticamente modificato, quello appunto della Cina di Xi Jinping, ancor più insidioso e letale dei progenitori sovietico e maoista. A fronteggiare questa sfida tornano quanto mai utili il bagaglio di esperienze di vite e sacrifici, nonché l’arsenale di idee e riflessioni, sviluppate dalla nobile stagione del polifonico dissenso anticomunista.

Il secondo motivo è che la crisi delle nostre democrazie occidentali mostra oggi in tutta la propria nudità quegli stessi difetti e degenerazioni denunciate sin dai primi anni Settanta dal primo e più noto tra i dissidenti antisovietici, lo scrittore russo Aleksandr Solženicyn, autore del celebre *Arcipelago Gulag*, premio Nobel per la letteratura nel 1970, che non fu ritirato per timore di non poter rientrare poi in Russia. Lo scrittore russo sarebbe stato espulso dall’Urss nel 1974 come reazione al successo dei suoi racconti, romanzi e saggi, censurati in patria ma divulgati clandestinamente all’estero, che svelavano gli orrori del Gulag e del regime comunista all’opinione pubblica occidentale. Altrettanto celebre il discorso pronunciato dal dissidente russo ad Harvard l’8 giugno del

1978, davanti ad un uditorio di oltre ventimila persone e significativamente intitolato *Un mondo in frantumi*. Il titolo si riferiva alle società occidentali che Solženicyn osservava oramai da quattro anni di esilio forzato, lontano dalla sua amata Russia.

La sua critica senza sconti si scagliava contro la mancanza di coraggio civile delle élites politiche e culturali occidentali. Segnalava come ancora vi fossero nobili esempi individuali, ma con scarso o nullo rilievo pubblico e ammoniva: «C'è bisogno di ricordare che il declino del coraggio è stato sempre considerato, sin dai tempi antichi, il segno precorritore della fine?» (*Un mondo in frantumi*, in A. Solženicyn, *Il mio grido*, Piano B Edizioni, Prato 2015, p. 46). Un declino di tempra morale, di tenuta psichica e affatto spirituale, che separava i due mondi al di qua e al di là del Muro. L'esperienza totalitaria, di sessant'anni per i russi e di trenta per gli europei dell'Est, avevano forgiato una schiera eletta di caratteri fieri e spiritualmente ricchi: «Un fatto incontestabile è l'indebolimento degli esseri umani in Occidente, mentre a Oriente stanno diventando più saldi e forti», tanto da giungere alla conclusione che, «se la trasformazione della nostra società nella vostra significherebbe per certi aspetti un'elevazione, per certi altri e altrettanto importanti significherebbe invece una degradazione» (ivi, p. 55).

L'accento slavofilo traspariva fortissimo tra le severe parole dello scrittore russo, ma nondimeno metteva a nudo l'impoverimento morale di una matura società democratica immersa nel perseguimento di un benessere inteso solo in termini grettamente materialistici e individualistici. Lo sfaldamento civico e civile avrebbe atteso subito dietro l'angolo. Il monito era potente e oggi costituisce un'iniezione di nuova linfa su una cultura, quella europea-occidentale, moralmente stanca. Rappresenta altresì un'originale proposta esistenziale per una gioventù come sempre assetata di valori e slanci ideali, ma da troppo tempo lasciata così inappagata da finire disorientata e sfiduciata. Può essere nuova linfa e originale proposta soprattutto nella versione che la cultura del dissenso assunse con il movimento cecoslovacco di Charta 77, una «comunità libera, informale ed aperta di uomini di diverse convinzioni, diverse fedi e diverse professioni, legati dalla volontà di operare individualmente e insieme per il rispetto dei diritti umani e civili nel nostro paese e nel mondo» (V. Havel, *Il potere dei senza potere*, La Casa di Matriona-Itaca, Milano 2013, p. 60, nota 10).

Soprattutto questa critica costruttiva – e dunque più agevolmente ricevibile e applicabile – della modernità europea-occidentale si rinviene

nella figura e nell'opera del drammaturgo Václav Havel, uno dei leader di Charta 77, futuro primo presidente della Repubblica cecoslovacca, risorta dopo il crollo del regime comunista nel novembre del 1989. D'altro canto l'antica Boemia è il cuore di quella Mitteleuropa che altro non è che l'«Occidente sequestrato» di cui parlò nel 1984 un compatriota di Havel, un altro grande esule (dal 1975), lo scrittore Milan Kundera.

Tra il luglio e l'agosto del 1975, proprio in merito alla denuncia della violazione dei diritti umani, a Helsinki era stato siglato l'Atto finale della Conferenza sulla sicurezza e la cooperazione in Europa, con cui si stabilivano alcuni principi essenziali in materia, tra cui la libertà di pensiero, coscienza e religione ma soprattutto l'autodeterminazione dei popoli. Gli accordi erano stati sottoscritti anche dall'Urss e dagli altri Stati comunisti, che pertanto in teoria, ma comunque ufficialmente, si dichiaravano disposti a darne concreta applicazione. La tattica adottata da un gruppo dissidente come Charta 77 fu prendere in parola il governo, chiedendo che si dimostrasse coerente con quanto annunciato, dando pertanto seguito al riconoscimento e alla tutela dei diritti umani fino a quel momento conculcati. Peraltro una simile rivendicazione poteva giovare del fatto che nel decalogo dell'Atto finale al decimo punto si prevedeva l'adempimento in buona fede degli obblighi di diritto internazionale. L'effetto fu di rendere evidente la loro totale assenza all'Est presso l'opinione pubblica occidentale, ma anche agli occhi di chi, all'interno, aveva fin lì sperato o finto di vederli diversamente rispettati dal regime comunista cecoslovacco. Come ha ben colto Jan-Werner Müller, i dissidenti dell'Europa orientale, in generale, «cercarono di rivolgersi alla società. Essi avevano capito che confrontarsi con i regimi nel linguaggio marxista, come avevano fatto i revisionisti, era semplicemente come parlare ai sordi; il punto era ora di rivolgersi ai cittadini con un vocabolario morale vergine» (J.-W. Müller, *L'enigma democrazia. Le idee politiche nell'Europa del Novecento*, Einaudi, Torino 2012, p. 324). Come scrive Stefano B. Galli nel suo pregevole studio, versione riveduta, ampliata e in larga parte riscritta di un testo uscito nel 2012, «riconoscendo il diritto all'autodeterminazione dei popoli furono create le condizioni affinché sorgessero e si affermassero i movimenti politici riconducibili al più vasto fenomeno del dissenso», il cui ruolo fu probabilmente il più ampio ed incisivo tra «le molteplici cause che hanno portato – ormai trent'anni fa – alla caduta del Muro di Berlino» (p. 78).

Smascherare la menzogna e «vivere nella verità» diventarono così le parole d'ordine di Václav Havel, messe nero su bianco in un testo origi-

nariamente pensato come introduzione ad un'antologia del *samizdat* polacco-cecoslovacco. Correva l'anno 1978 e quel testo, intitolato *Il potere dei senza potere*, divenne un manifesto dei dissidenti in Cecoslovacchia, Polonia e negli altri Paesi del blocco. I regimi comunisti dell'Est nell'era brezneviana erano sistemi "post-totalitari", così li definiva il drammaturgo boemo. Con ciò non intendeva dire che erano in via di evoluzione democratico-liberale, piuttosto il contrario: in piena fase di sclerosi e involuzione. Come ricorda Galli, questi sistemi politici «si configurano come un modello alternativo e degenerato rispetto ai totalitarismi classici, poiché si passa dal rigore della dottrina propria del totalitarismo alla dimensione oppressiva dell'ideologia propria dei post-totalitarismi» (p. 43). Havel voleva dimostrare che c'era spazio in ogni comune cittadino per diventare oppositore a patto che riconoscesse la natura menzognera del potere. Prigioniero delle proprie stesse menzogne, il potere ideologico deve costantemente falsificare il passato, il presente e il futuro. La finzione ossessiona il potere comunista, lo risucchia e il cittadino viene costretto a vivere nella menzogna, Rifiutarsi di farlo è il primo passo verso la libertà autenticamente intesa, che è anzitutto verità verso se stessi. Fare ciò che si crede vero, e perché questo non sfoci nel relativismo, ma stia nel pluralismo, è necessario non dimenticare la distinzione tra ciò che è bene e ciò che è male. Lo si può fare fuggendo ideologie atee e materialistiche, funzionali solo alla conservazione di nomenclature oligarchiche e corrotte che inquinano le più genuine, libere e aperte relazioni umane.

Nel suo capolavoro del 1978 Havel scriveva: «È insito nel sistema post-totalitario il coinvolgere ogni uomo nella struttura del potere, non perché vi realizzi la propria identità umana, ma perché rinunci ad essa a vantaggio dell'identità del sistema, cioè perché collabori all'automatismo e diventi un servo della sua autofinalità, perché ne condivida la responsabilità e si trovi coinvolto e invischiato come Faust con Mefistofele» (*Il potere dei senza potere*, cit., p. 50). Un patto scellerato col diavolo, questo comporta la sudditanza nei confronti del potere totalitario. Quest'ultimo s'incarna nel partito unico, fattosi tutt'uno con lo Stato, che giustifica le peggiori repressioni e le violazioni dei diritti individuali nel nome del benessere del popolo, nel riscatto di una classe operaia che sarebbe ancora oppressa al di là del Muro.

Con il suo saggio Galli ci restituisce la figura di colui che fu forse il dissidente più sorvegliato dell'Europa centrale nel corso degli anni Ottanta, di un uomo che subì ben cinque anni di carcere che ne minarono

la salute, tanto da farlo ricoverare in ospedale per una polmonite a cui seguì un rilascio con la condizionale. Il drammaturgo boemo aveva acquistato notorietà all'estero e il regime comunista cecoslovacco non poteva permettersi un "martire del dissenso". Proprio su questo Havel fece leva per costruire l'azione del dissidente, sua propria e di molti compagni e compagne, uomini e donne che avevano deciso di vivere nella verità e che rispondevano a cinque condizioni, così riassunte ne *Il potere dei senza potere*: manifestare pubblicamente, per quanto possibile, le proprie posizioni non conformiste e le proprie critiche; sfruttare la notorietà presso l'opinione pubblica, in certi casi anche internazionale, per rendersi meno vulnerabili all'azione repressiva del regime, frenato da probabili ripercussioni negative a livello internazionale; l'indiretta ma naturale politicità della loro azione critica; l'indole comunque intellettuale, "di penna", del gesto dissidente, essendo l'espressione scritta il principale e forse unico strumento politico a disposizione; prendere atto che l'Occidente si accorgeva di loro anzitutto per l'impegno civile e l'aspetto critico-politico del loro lavoro, e solo in seconda battuta, caso mai, per lo specifico della loro attività professionale, di scrittore, artista, scienziato, operaio, fruttivendolo, ecc.

Ciò che premeva ad Havel sottolineare è che non si è dissidenti per scelta, ma per necessità esistenziale, per tornare ad un «rinnovato rapporto con l'essere», per l'esigenza individuale e condivisa con altri di una «ricostituzione morale della società», ovvero «un rinnovamento radicale dell'uomo con quello che ho chiamato "ordine umano" (e che non può essere sostituito da nessun ordine politico)» (*Il potere dei senza potere*, cit., p. 128). È esattamente questa la «rivoluzione esistenziale» che fa da sottotitolo al saggio di Galli, e che più propriamente andrebbe tradotta «rinascita spirituale», che poi era l'originaria espressione di Havel, con la quale si rimarca un riferimento trascendentale, non strettamente religioso, ma tale da inserire la condizione umana in una più ampia e verticale dimensione che ci oltrepassa e dispone al sodalizio e al sacrificio. Solo così si radica davvero la responsabilità di ciascun singolo, che associandosi forma la comunità, e che non viene meno nel caso in cui uno di essi assuma incarichi di governo e ruoli di pubblica autorità. Fu quel che capitò, d'improvviso, inaspettatamente, allo stesso Havel, che dovette anche affrontare dopo tre anni di presidenza la crisi della federazione cecoslovacca, ed assistere alla separazione tra Praga e Bratislava, diventando così il primo ma anche l'ultimo presidente della rinata Repubblica cecoslovacca. Dal 1993 al 2003 sarebbe stato il presi-

dente della Repubblica ceca, dirimpettaia di quella slovacca. Morto nel 2011 la sua memoria è custodita e promossa dalla Biblioteca Havel di Praga, diretta da Michael Žantovský, il quale ha scritto una commossa premessa al volume di Galli e giustamente considera il drammaturgo-dissidente boemo «uno dei grandi personaggi che ha segnato in profondità la storia della seconda metà del Novecento europeo» (p. 15).

Il dato di maggiore attualità, e da recuperare oggi in chiave politico-culturale, è che Havel ritenesse già all'epoca come la sua proposta di rinascita spirituale fosse applicabile alle democrazie occidentali. Anzi, necessaria, dal momento che l'involuzione post-totalitaria segnalava non la fine del totalitarismo, bensì la sua trasformazione a fini di adattamento e sopravvivenza. Diventava così più morbido per farsi ancor più pervasivo, inavvertito come un parassita che si nutre di una coscienza corrotta e dunque assopita, infine complice per la paura di una delazione che può arrivare da un momento all'altro, per una tranquillità mediocre che non si intendere barattare con una libertà insicura. Ecco perché risuonano familiari, oggi più di allora, considerazioni come questa: «Nell'epoca della crisi delle certezze metafisiche ed esistenziali, nell'epoca dello sradicamento dell'uomo, dell'alienazione e della perdita di significato del mondo, questa ideologia deve possedere necessariamente una particolare suggestione ipnotica: agli erranti offre una "dimora" accessibile, basta accettarla e immediatamente tutto è di nuovo chiaro, la vita acquista significato», ma per questa minima sicurezza concessa si «paga un alto prezzo: l'abdicazione alla propria ragione, alla coscienza e alla responsabilità» (*Il potere dei senza potere*, cit., p. 34). Di qui un terzo valido motivo per riportare al centro del dibattito filosofico e politico contemporaneo le culture del dissenso.

Ogni volta che in Italia e nell'Europa occidentale si tornerà a parlare del ruolo dell'intellettuale, della sua crisi o della sua possibile rinascita, dovremmo tenere a mente figure come la sua. Se non attingeremo alle culture del dissenso, a quella drammatica ma feconda stagione intellettuale del secondo Novecento europeo, resteremo come amputati dell'altra metà del cielo, quella ancora popolata di dèi ed eroi, figure tutt'altro che vuote o false in una terra d'Occidente desertificata da nichilismo ed emotivismo, incapaci di inquadrare e fronteggiare i nuovi drammi della storia